

# Fantacritica

## I romanzi più belli sono quelli mai scritti

Daniele Abbiati

A un certo punto s'era rotte le balle della fantascienza. E allora a che cosa si dedicò? Alla fantacritica letteraria. Poteva farlo perché era un cervellone a tutto tondo che fra l'altro sapeva anche scrivere molto bene. Intendiamoci, la fantacritica letteraria non l'ha certo inventata lui. Ma lui, Stanislaw Lem (1921-2006), l'ha portata alle estreme conseguenze, in un ineguagliabile gioco di specchi da far girar la testa. Un gioco che guarda caso inizia dal soggetto narrativamente più fertile, quello dell'uomo solo su un'isola deserta, e termina con una passeggiata sull'ultimo lembo di terreno comune alla scienza e alla filosofia prima del baratro dell'inconoscibile: il mistero della vita e di Dio.

Non solo, il primo capitolo di *Vuoto assoluto*, questo viaggio in una biblioteca di libri inesistenti (ma possibili) riguarda proprio... *Vuoto assoluto* di Stanislaw Lem. Qui l'autore, a mo' di introduzione, con il pretesto di criticare se stesso prima rende omaggio a due suoi «simili», Borges e Rabelais, e poi lascia cadere una frasetta che ha tutto l'aspetto della prima pietra posata per la colossale costruzione delle pagine a venire: «Lo scrittore smarrisce la libertà nella propria opera, il critico in quella altrui». È proprio così: lo scrittore si esilia nella cella claustrale di ciò che scrive, e il critico, quando va a trovarlo (a leggerlo), diventa per un po' suo ospite, quindi suo ostaggio.

Tuttavia Lem sa benissimo che qualcosa di vero deve dirlo, per guadagnare la nostra attenzione e forse la nostra benevolenza. Se la sbriga in quattro righe scarse: «L'astinenza protrattasi per anni da un realismo sano e nutriente, pensieri troppo distanti dalle proprie opinioni per esprimerli su due piedi, sogni assurdi e irrealizzabili - *Vuoto assoluto* nasce da tutto questo». E allora, diciamo noi, *Vuoto assoluto* non solo è un pieno assoluto di spunti, interrogativi, idee, ma è anche la biografia intellettuale di chi l'ha scritto.

Bene, ora che il libro torna sugli scaffali italiani, dopo vent'anni, per merito della casa editrice Voland (pagg. 250, euro 14, traduzione di Valentina Parisi, disponibile fra pochi giorni), possiamo entrare nel cantiere di Lem, non prima però d'aver indossato il caschetto d'ordinanza, per proteggerci da oggetti volanti non identificati sotto forma di pensieri arditi e solidi.

Dicevamo dell'inizio e della fine di questo percorso. L'uomo solo su un'isola deserta è il protagonista di *Les Robinsonades*. È un «apprendista creatore». Un folle, naturalmente, il quale mette in scena un mondo ipotetico e surreale, esponendosi alla seguente critica di un censore che non è Lem e insieme, ovviamente, lo è: «La sola conseguenza possibile della creazione solipsistica è la

schizofrenia, se l'esecutore è davvero coerente».

Quanto alla fine, al capolinea dell'Odissea lemmanica (escludendo la «prolusione tenuta dal professor Alfred Testa in occasione della cerimonia di conferimento del Premio Nobel» dal titolo *La nuova cosmogonia*), è il *Non serviam* di Arthur Dobb. Si tratta di «personetica», cioè della «produzione artificiale di esseri intelligenti», i «personoidi» (badate bene, *Vuoto assoluto* è datato 1974!). Questi poveracci hanno in comune con noi una sola dimensione, quella temporale, e «la consistenza del loro universo è puramente matematica». In altri termini, mentre noi obbediamo alla fisica, loro obbediscono alla logica, perché sono figli di calcolatori elettronici. E la loro condizione pone a noi, loro de-

miurghi per interposta tecnologia, un grave problema. Non possiamo, dice Lem, fare come i vivisezionisti di animali i quali «sostenevano di infliggere sofferenze (o semplici fastidi) a esseri privi di una coscienza sviluppata. No, in questo caso siamo responsabili due volte, prima creiamo nuovi esseri e poi li

incateniamo agli schemi dei nostri procedimenti sperimentali. Possiamo rigirare la questione come preferiamo ma ci ritroveremo sempre con le spalle al muro».

Nel castello fatato di Lem abbiamo incontrato una rilettura della saga di Gilgamesh; un mondo ipersessualizzato; i deliri di un nazista alla Fitzcarraldo; un libro in cui nulla accade; un dramma familiare in stile Dostoevskij; un romanzo che si scrive da solo; l'elogio della «disarmonia prestabilita»; la confutazione dell'esistenza stessa della vita. Ma l'imbarazzo del computer di fronte a un «personoide» che non può chiamarlo «papà» è il punto in cui si saldano fantasia e scienza. Con il collante di un nuovo umanesimo.



CREATIVO Stanislaw Lem (1921-2006) visto da Dariush Radpour

### STORIA & THRILLER

## Il libro segreto di Ismaele e il terribile Torquemada

Matteo Sacchi

Lucca, anno del Signore 1494, maggio. Il piccolo comune toscano vive di commerci e deve guardarsi dai potenti nemici fiorentini che cercano di isolarlo dalla grande rete dei commerci mediterranei, eppure il tran tran cittadino scorre relativamente tranquillo, tra una sommossa per il pane e uno scontro di confine con le forze dei Medici. Poi accade qualcosa di tremendo e inaspettato. Il sangue inizia a scorrere in città. Giacomo Scolario, uno degli Anziani, i potenti membri del consiglio cittadino, viene trovato morto. Ha lasciato il palazzo di governo senza avvisare nessuno e ora giace disteso nel sangue. Il bargello e il consiglio cittadino annaspiano da subito nel terrore e nel dubbio. Omicidio politico? Un'azione progettata dagli odiati fiorentini o una faida cittadina legata agli affari? Oppure un semplice tentativo di furto che ha avuto per oggetto la persona sbagliata?

Nemmeno il tempo per il gonfaloniere di incaricare dell'indagine uno dei più valenti funzionari della Repubblica, il giovane Ermete Dei Mazzei, che la situazione degenera in un bagno di sangue. Giacomo Scolario è morto da soli tre giorni e una squadra di feroci assassini penetra nel suo palazzo nottempo. Massacra la vedova, i servi, i figli. Ma è una mattanza scientifica, qualcuno li ha torturati per farli parlare. Ma parlare di cosa?

Sono questi i complicati misteri che dovrà risolvere Ermete Dei Mazzei protagonista de *L'ombra dell'inquisitore* (Leone editore, pagg. 588, euro 18,50), romanzo storico scritto dopo lunghe ricerche da due bravesordienti (Roberto Ciaï e Marco Lazzeri). E nella sua lunga e dolorosa ricerca, affiancato da frate Ortensio, scoprirà che queste morti sono legate a un antichissimo segreto. Un segreto che porta ben lontano da Lucca, che collega gli antichi testi perduti dell'ebraismo, la Roma dei Borgia, i roveli interiori del terribile Tomás de Torquemada (il più famoso inquisitore della storia) e il destino della cristianità.

E se detto così potrebbe già esservi venuta la comprensibile paura di trovarvi per le mani un terribile clone dei già terribili libri di Dan Brown, tranquillizzatevi. La vicenda è ben scritta, la ricostruzione accurata, il ritratto di Torquemada a tutto tondo e non banalizzato sugli stereotipi del cattivo. Anzi, la bellezza del libro è soprattutto nell'abilità con cui sono stati tratteggiati i personaggi di contorno, come lo scaltrito comandante di galera Papino di Nanni o il coraggioso e sfortunato Leone Scolario. Anche perché attorno alla ricerca del libro perduto di Ismaele (le cui rivelazioni spaventano sia i cristiani che gli ebrei) i due autori intrecciano un numero infinito di storie che nel condensato di una recensione vanno perdute. Per conoscerle - e lo meritano - meglio leggere il romanzo.



INQUISIZIONE  
La copertina de *L'ombra dell'inquisitore*, romanzo storico ambientato nel Rinascimento

### ENRICO REMMERT

## Un triangolo di bamboccioni sulle «Strade bianche»

Frustrati e irresponsabili, una coppia in crisi con amica al seguito protagonisti di una perfetta sceneggiatura da road movie

Luca Beatrice

Enrico Remmert non è certo uno scrittore prolifico, con appena tre libri pubblicati in tredici anni. Dall'esordio di *Rossenotti* (1997) alla conferma de *La ballata delle canaglie* (2002), passando per alcune antologie compilate con il poeta Luca Ragaini, è finalmente tornato alle stampe con un romanzo fresco e malinconico, ideale passaggio dall'afa estiva alla bruma autunnale. *Strade bianche* (Marsilio,

pagg. 221, euro 17,50) è una sorta di *road movie* sulla dorsale adriatica dell'Italia, da Torino a Bari, che sarebbe il soggetto ideale per un film di Salvatore.

Protagonisti di quello che all'inizio appare come un semplice trasloco per diventare poi l'occasione di un viaggio sentimentale, è uno strano terzetto di personaggi immaturi e irrisolti. Lui, Vittorio, è un orchestrale che ha trovato finalmente il posto di lavoro ma è costretto a spostarsi di oltre mille chilometri. Lo accompagna Francesca, fidanzata in crisi che

nel frattempo ha una storia con un medico e deve decidersi se lasciarlo oppure no. Ai due si aggiunge Manu, *single squinternata* e alle prese con mille problemi, inseguita da un amante cui ha rubato una tela di Keith Haring per pagarsi i debiti.

*Strade bianche* suggerisce un'altra Italia di provincia, ricca di storie e di personaggi improbabili, oleografica al punto giusto, impermeabile al tempo che passa. Oltre che nel *divertissement* della trama, nella tensione narrativa che tiene

per le oltre 200 pagine, Remmert è bravissimo anche nel mutare continuamente i registri della scrittura, adattandoli di volta in volta a ciascun componente del tritico. Di più, il romanzo sottintende un'interessante e problematica indagine sui trentenni di oggi: bamboccioni, un po' frustrati, senza alcun senso di responsabilità. L'autore però non dà giudizi, lasciando aperta la porta a possibili redenzioni. E intanto sposta in avanti la «linea d'ombra» rimandando l'ingresso dei suoi personaggi nell'età adulta.